

L'Astrolabio, n. 23 del 9 giugno del 9 giugno 1968



Stati Uniti

La catena della violenza

L'America dei *gangster* vota ogni quattro anni a colpo sicuro, prende in mano il fucile a cannaiole, quando non può la pistola a distanza ravvicinata. L'importante, per l'America dei *gangster*, è votare prima dell'altra America, alla quale restano i candidati inoffensivi, o sui quali si è fatto un calcolo ben preciso: inoffensivi per gli *ultras*, pronti a mandare i bombardieri in Vietnam, delicati e non interventisti quando i colpi di Stato di tipo greco integrano il colpo di Stato già prodottosi in patria, a Dallas o a Los Angeles.

John Kennedy è stato destituito il 22 novembre 1963. Bob Kennedy, quattro anni e mezzo dopo, fa paura ai *gangster*, bisogna fermarlo sulla soglia della Casa Bianca. Si aspettano i risultati della California: sono decisivi per le fortune e le sfortune del nemico principale del potere costituito, il complesso militare-industriale denunciato da Eisenhower prima di passare le consegne a John Kennedy nel 1961 a gennaio.

Il complesso militare-industriale ha già pronto il sicario - o i sicari - per la notte dei risultati californiani.

Bob vince. Bob va eliminato. Gli viene rovesciato addosso un intero caricatore, il sicario mira alla testa e fa centro.

Fra un'elezione presidenziale a colpi d'arma da fuoco e un'altra, ci sono anche le elezioni di mezzo termine. La tradizione americana viene rispettata.

Fra John Kennedy e Bob Kennedy vengono fatti sparire Malcom X e Luther King, il nero violento e il nero pacifista.

Tutti casi isolati, a sentire i vari rapporti Warren e i vari rapporti delle polizie, federale o locali. Tutti casi isolati, anche la ventina di morti per accidenti che, in un modo o nell'altro, furono testimoni di Dallas. Anche questa volta l'attentatore, perso sul fatto, non parlerà. Dirà soltanto di aver voluto "vendicare" qualcosa, magari la patria offesa dal "traditore" Bob Kennedy, reo di aver provocato la sconfitta anticipata del presidente che piace al complesso militare-industriale. Poi l'attentatore seguirà la sorte fissata da chi manovra i destini della grande America. Nessuno si aspetta un'inchiesta, un risultato chiaro e palese delle indagini, la scoperta dei mandanti e non solo dei sicari. La società a delinquere che guida i destini della "civiltà occidentale" troverà i mezzi per far tacere il sicario del 5 giugno '68. Li troverà, li troverà certamente.

Oskar Negt, in questo e nel numero precedente dell'Astrolabio, ci parla della logica della violenza, del nesso inscindibile fra politica e violenza nelle società a capitalismo avanzato. Il suo ragionamento non fa una grinza, anche se poteva apparire frutto di una mente esasperata di un teorico della protesta "sbagliata" dei giovani. Le minoranze, egli sostiene, sono destinate a subire i colpi micidiali del potere. In Germania è toccato a Dutschke. In America, malgrado i miliardi, Bob Kennedy è ancora espressione di una minoranza che contesta il sistema, almeno finché non entrerà alla Casa Bianca. Su Bob Kennedy si scatena, alla mezzanotte e un quarto californiane del 5 giugno, la stessa logica che mandò a morte, o a un metro dalla fossa, tutti i nemici dell'ordine costituito della "civiltà del benessere", moderati o estremisti non importa. Non ci sono mezze misure, non ci sono trattamenti di favore, solo spari più o meno a segno. John Kennedy, Malcom X, Luther King, sono presi a segno. Dutschke è semi-paralizzato. Bob non sappiamo ancora, ma ha una palla nel cervello.

Non sono casi isolati: fra Dallas 1963 e Los Angeles 1968 non ci sono soltanto attentati in America o a Berlino ovest. Non c'è neppure soltanto la Grecia dei colonnelli. C'è, quotidiano, il Vietnam. La logica della violenza della nazione leader a capitalismo avanzato spara da quattro anni, ogni giorno, sul Vietnam. Tolto di mezzo Kennedy, l'avventura cominciò senza intoppi. Dapprincipio rendeva: la guerra è la valvola di sfogo del boom economico, salva la grande America dalla recessione. Poi la guerra non rende più alla intera società americana, ma i gruppi finanziari del complesso militare-industriale preferiscono non compromettere le azioni del settore aeronautico e dei gruppi che intascano fette colossali o briciole dall'avventura vietnamita.

Perché la legge del profitto deve essere minacciata da un Bob Kennedy, da un Eugene McCarthy? Chi vince in California può battere Johnson o il candidato di Johnson; in campo repubblicano si spera ancora nei reazionari alla Nixon e alla Reagan, il fascista “figlio prediletto” della California. E in California si consuma il delitto. Anche i luoghi di questi attentati non sono scelti a caso: il Texas dei miliardari del petrolio, la California ultra-miliardaria, la sponda – non solo geografica ma economica – della guerra in Asia.

La logica della violenza, il nesso fra politica e violenza, ha anche un'altra faccia: se prevale l'interesse generale della società americana, e non quello delle industrie belliche, è ormai entrato in moto un meccanismo di violenza che gira in folle, che segue una propria legge naturale. Quando la violenza è la legge, è il modo di vita, è il simbolo abnorme e mostruoso della società capitalista avanzata, si continua a sparare “per il bene della patria”, per il virus del patriottismo esasperato, per abitudine.

Ma attenti a non teorizzare la follia singola dell'uomo, dell'attentatore isolato e malato, dell'Oswald rottame della società. Si tratta di ben altro. La legge della violenza è fenomeno di gruppi politici ben determinati e identificabili.

I rottami sono tali solo in quanto sicari. Dietro ci sono i mandanti.

La contro-violenza.

Un'altra legge di questa violenza è di scatenare la controviolenza: quella di chi si difende, siano i vietnamiti, siano i neri dei ghetti americani, siano le minoranze intellettuali e operaie dell'occidente. Politica e violenza stanno diventando la faccia del mondo d'oggi. Non si tratta di accettare questa legge, ma si deve combatterla.

E contro le pistole, i fucili a cannaio, i bombardieri, il napalm, i gas, le torture, contro l'assassinio legalizzato di massa o illegale del singolo (ma legale per i mandanti) ci vuole la dura reazione del mondo civile, non servono il pianto, il lamento, la commozione, la commiserazione. Bisogna mettere la camicia di forza a questa società autoritaria, bisogna che le masse popolari, la classe operaia, i giovani, gli intellettuali, oppongano un muro alla violenza scatenata, alla violenza contagiosa.

Bisogna rompere la catena.

Non bastano le dichiarazioni, i telegrammi, i messaggi. La protesta civile deve trovare le sue armi sulle piazze, non per rispondere alla violenza con violenza gratuita e priva di senso politico, ma per imporre obiettivi politici concreti. Un obiettivo preciso è questo: con l'America dei *gangster* non si tengono rapporti di complicità e di alleanza, si devono spezzare. Finché l'America rimane nelle mani dei *gangster* della politica e della finanza, non c'è posto per questa America nel mondo civile. “Ci ritroveremo a Chicago”, aveva detto Bob Kennedy prima di essere colpito. Speriamo che qualcun altro possa ereditare da lui la forza, lo slancio, la coerenza di un'America diversa e civile, dell'altra America. Che questa America vinca a novembre e tolga il potere a chi ha seminato, dal Vietnam al resto del mondo, la legge della violenza. Solo in questo caso si potranno discutere i rapporti e ristabilire i legami con l'altra sponda dello Atlantico.

Ormai tutti siamo complici degli assassini di John Kennedy, di Malcon X, di Luther King, dell'attentatore di Bob Kennedy, se ci nascondiamo dietro la «fatalità», il «caso», l'episodio di «follia singola». La follia americana è nutrita dalla complicità dei servi e dei complici di “questa America”. Deve vivere e vincere l'altra America.

Non ci sono vie di mezzo, non c'è spazio per patteggiamenti; non c'è spazio neanche per l'umana commozione: deve tradursi in forza politica travolgente contro questa «civiltà» di morte e di assassinio.